

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

2|2019

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : Pisa university press, 2019- . - Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

Questo numero di Diacronia è stato curato da Francisco Javier Ansuátegui Roig.

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-347-6

layout grafico: 360grafica.it
impaginazione: Ellissi

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerobosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi.

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Claudio Palazzolo, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti.

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Corrado del Bò, Francesco Ferraro, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Andrea Porciello, Federico Puppò, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli.

Redazione

Paola Calonico, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi.

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto:

Fascicolo singolo € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento:

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050-2212056

Fax 050-2212945

Mail: press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Riflessioni sul metodo

La storia del pensiero giuridico, fra “archivio” e “discipline”
Pietro Costa9

Perché leggere i classici
Giulia Maria Labriola.....19

La filosofia del diritto come metodo e l’oblio della riflessione sul diritto naturale
Mario Ricciardi43

Norberto Bobbio e la storia della filosofia del diritto
Tommaso Greco.....77

Saggi

Esculpir el tiempo. Una mirada desde la filosofía del derecho a la construcción del orden y la sociabilidad
Maria José González Ordovás.....109

Una ciudadanía nobiliaria frente al estado de igualdad: el momento Tocqueville
Julián Sauquillo143

Il costituzionalismo vittoriano tra libertà e impero
Giorgio Scichilone.....185

Il costituzionalismo tedesco da Weimar al nazionalsocialismo. Figure e problemi
Ulderico Pomarici209

Lo Stato e la frontiera. Appunti sulla libertà di movimento
Lorenzo Milazzo.....273

Note e discussioni

Forme e dimensioni urbane della paura

Valerio Nitrato Izzo.....309

IL COSTITUZIONALISMO VITTORIANO TRA LIBERTÀ E IMPERO

Giorgio Scichilone

Abstract

Victorian constitutionalism carries out the political premises of the Glorious Revolution, enshrining the definitive transition from the constitutional monarchy to the parliamentary one: the choice of the Prime Minister is taken away from the royal prerogative and determined by the confidence of the elective chamber, to which the Cabinet is responsible. Historical precedents, which are sometimes fortuitous, have codified a practice that would have been a model for western constitutionalism. And this is in spite of the contradictions of an era that takes its name from Queen Victoria, in which a vast colonial empire is the other side of the coin of domestic freedom, and in which poverty and exploitation of the working classes make industrial development possible.

Keywords

Victorian Era; Victorian Constitutionalism; Parliamentary System.

1. *The Bedchamber Crisis*

«Is Sir Robert so weak that even the Ladies must be of his opinion?»¹.

È il 7 maggio 1839, Buckingham Palace. L'episodio è gustoso, così come lo ricaviamo da Lytton Strachey, ma lo riportiamo perché me-

¹ L. Strachey, *The Queen Victoria* (1921), Chatto and Windus, London 1929, p. 75.

morabile. Raramente un aneddoto riesce a condensare in modo così pungente un sistema politico, la sua evoluzione storica e l'assetto istituzionale. Con questa battuta, inaspettatamente salace, la regina Vittoria, ascesa al trono soltanto un anno prima a soli diciannove anni, si rivolse all'attonito duca di Wellington, l'eroe di Waterloo, che cercava una mediazione nella crisi ministeriale apertasi dalle dimissioni del gabinetto *whig* guidato da Lord Melbourne, proponendo alla sovrana il leader *tory* Robert Peel, essendo lui stesso indisponibile a quel compito. L'unica condizione posta da Peel fu di potere cambiare le dame di compagnia, che il precedente primo ministro, Lord Melbourne appunto, aveva premurosamente consigliato alla nuova regina. Di fronte all'ostinata opposizione della giovane ed inesperta sovrana, Peel rinunciò a formare un nuovo gabinetto. La cosa sorprendente di quella che è passata alla storia come la *Bedchamber Crisis*, la crisi della camera da letto, è che tutto ciò è vero. In senso letterale e politico. In effetti Peel era riluttante ad accettare l'incarico, si sentiva realmente debole alla Camera dei Comuni, dove non poteva contare su una maggioranza sicura, e del resto le dimissioni di Melbourne erano state presentate alla sovrana dopo che una sua proposta di legge era passata con solo 2 voti di scarto, troppo pochi per reggere alle intemperie di Westminster. Qualunque governo si formasse, *whig* o *tory*, doveva contare su una personalità carismatica che attraesse voti dallo schieramento opposto senza alienarsi consensi dal proprio. Con la caduta del governo *whig* restavano in campo tre figure: lo stesso Melbourne, sebbene fiaccato dalle critiche interne, e sul versante conservatore Wellington, figura monumentale ma anziano, che declinava a favore di Peel. L'astro nascente dei *tories* non era propenso a bruciarsi con un insuccesso, dopo che il suo primo governo, nel 1835, frutto di una forzata coalizione, era durato appena cinque mesi. Peel aveva imparato a proprie spese come fosse fatale dipendere da una maggioranza incerta alla Camera, condizionata peraltro dal diretto rivale.

L'exkursus su quel precedente è istruttivo. La cosa curiosa è che compaiono gli stessi nomi in circostanze analoghe e la scena sembra seguire un medesimo canovaccio. Tre anni prima il re Guglielmo IV aveva chiamato Wellington per sostituire Melbourne e l'incarico era finito a

Peel. Vi è una variante, al di là dei nomi dei sovrani, gli unici che cambiano. Ma è una variante apparente. Esattamente come la regina avrebbe preferito Melbourne diffidando di Peel, il predecessore di Vittoria detestava i *whigs* per il loro programma riformatore e cercava di favorire i conservatori. In entrambi i casi la Corona cerca di interferire sulla scelta del primo ministro a prescindere dalla consistenza del loro sostegno alla Camera elettiva, ma dobbiamo riconoscere che Guglielmo IV si spinse oltre. Quando Lord Russell divenne il leader dei *whigs* alla Camera per il re la misura fu colma e dimissionò il governo guidato da Melbourne. «For the last time a British monarch removed a government enjoying the support of a majority of MPs. If the King's peremptory decision surprised few, what he did next outraged many»². Guglielmo chiamò infatti Wellington a formare il nuovo gabinetto, ma il duca invitava il sovrano a puntare su Peel, il quale tuttavia in quel momento si trovava in Italia. Così il glorioso generale accettava il 17 novembre fintantoché sir Robert non fosse rientrato in patria, il che avvenne il 10 dicembre. In ogni caso i *tories* non avevano la maggioranza ai Comuni. Così il monarca, in virtù della prerogativa reale, sciolse di propria iniziativa la Camera (30 dicembre) confidando di potere avvantaggiare i conservatori. Questa volta la carta giocata dal re sull'esempio di Giorgio III, che nel 1784 aveva indetto nuove elezioni per rafforzare il governo di William Pitt il Giovane, indebolito dagli attacchi parlamentari, ma che godeva del favore popolare, si rivelò controproducente, e a dire il vero non sarebbe mai più stata usata in avvenire dalla Corona. Difatti a gennaio i *tories*, pur migliorando la loro rappresentanza parlamentare, riportarono 293 seggi contro i 365 dei *whigs* e Peel poté resistere al governo fino all'8 aprile del 1835, quando passò la mano a Melbourne, che rimase in carica per i sei anni successivi, superando la suddetta crisi del 1839.

² A. Hawkins, *The forgotten Prime Minister, the 14th Earl of Derby*, I, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 152.

E così arriviamo alla fine della *premiership* di Lord Melbourne, che avvenne nel 1841, quando il suo governo andò sotto ai Comuni (337 voti contro 301) sulle misure doganali da adottare sull'importazione dello zucchero, una questione cruciale che si dibatteva tra libero scambio e protezionismo. Ancora una volta è di estremo interesse quel dibattito parlamentare che statuisce la prassi successiva. Dopo quella votazione infatti il leader dell'opposizione rilevò come il governo si ostinasse a rimanere in carica violando lo spirito della costituzione e annunciò la *resolution of no confidence in the government*. Era il 27 maggio. Ai Comuni si dibatté fino al 4 giugno con fuochi incrociati in cui intervennero i maggiori rappresentanti dei partiti opposti, tra questi il grande storico Thomas Babington Macaulay, una delle figure più eminenti dei *whigs* che in quel momento era anche *Secretary at War*. Quando il 4 giugno si passò alle votazioni, la mozione di sfiducia ottenne un solo voto in più, ma bastò ad allarmare Melbourne e due giorni dopo Lord Russell annunciò la decisione del governo di sciogliere la Camera. In questa ultima crisi ministeriale, fu il primo ministro a indurre la sovrana a indire nuove elezioni, una richiesta che la regina non poteva respingere. Ma il tentativo era in parte disperato in parte incomprensibile e l'azzardo di Melbourne si palesò presto, quando il partito conservatore di Peel ottenne alle elezioni una schiacciante vittoria. Il nuovo parlamento si riunì il 17 agosto e il 24 fu presentata una nuova mozione di sfiducia. Adesso i voti a favore furono 360 contro i 269 e il 30 agosto Melbourne si dimise lasciando il posto di primo ministro a Peel.

Questa volta, per chi se lo chiedesse, senza più controversie sulle questioni delle dame. Ormai Lord Melbourne aveva perso il suo ascendente su Vittoria, adesso consigliata dal principe Alberto di Sassonia, che la regina aveva sposato il 10 febbraio 1840 e che era riuscito a ricucire i rapporti tra l'austero leader *tory* e la Corte.

Ma l'incidente della *Bedchamber* era stato tutt'altro che frivolo. Quando Peel si era visto nell'impossibilità di nominare le dame di corte della regina e declinò l'invito della Corona a formare un nuovo gabinetto, mise di fatto in evidenza la forzatura istituzionale della nuova sovrana, una prerogativa che non verrà più richiamata in seguito e di cui la

stessa Vittoria avrebbe fatto più avanti ammenda. La regina non aveva particolari obiezioni sulla lista dei ministri presentati da Peel, su cui per esclusione e a malincuore era ricaduta la sua scelta dopo le dimissioni dell'amato Melborune e il cortese rifiuto del grande Wellington. Né poteva averne: in definitiva era un dovere a cui la prassi costituzionale ormai non offriva speciali margini. Ma Sua Maestà riteneva che gli affari della sua camera privata fossero nella sua discrezionalità, mentre Peel ne deduceva che l'accettazione della propria lista anche in quel caso significasse un segno distintivo della fiducia con cui la sovrana lo onorava: un messaggio politico necessario per legittimare l'autorevolezza del futuro primo ministro in un frangente parlamentare pericolante. Oltre che sostituire le *ladies whig* con dame dell'entourage *tory*, implicava cambiare quella sottile catena di filtraggio informale e preziosa tra Buckingham Palace e Westminster. L'irremovibilità di Sir Robert e la caparbietà di Vittoria crearono uno stallo sciolto con la permanenza al potere di Lord Melbourne.

Cosa ci sia dietro un simile scontro lo ha spiegato perfettamente Carl Joachim Friedrich in uno dei testi più autorevoli sul costituzionalismo:

Il crescente riconoscimento delle maggioranze popolari come unica base di governo legittimo ha portato, ovviamente, ad un declino della tradizione monarchica. I re, non essendo eletti popolarmente, potevano raramente reggere il confronto con un capo eletto dal popolo. Il regno della Regina Vittoria costituisce un caso interessantissimo a questo proposito. Più volte il suo senso monarchico di responsabilità si urtò contro la responsabilità parlamentare di vari primi ministri. Le crisi sul continente possono essere state più drammatiche esteriormente; esse portarono anche rivoluzione e reazione. Il senso costituzionale si era profondamente radicato nel pensiero inglese e ciò giustifica una attenta considerazione del lento affievolirsi delle prerogative reali. La storia della commedia delle dame di corte è caratteristica a questo proposito. Peel rifiutava di formare un gabinetto a meno che, come prova della fiducia della Regina, non gli fosse dato il diritto di nominare le dame della sua corte. La Regina rifiutò. [...] Ciò avveniva nel 1839, non molto tempo prima che l'idea del popolo politicamente 'sovrano' si radicasse

in tale misura che soltanto l'appoggio parlamentare potesse determinare l'assunzione di un uomo politico alla direzione del governo. I re non fecero altro che dileguarsi dalla scena³.

Mettere in parallelo quelle crisi ministeriali, peraltro ravvicinate, non è dovuto all'attraente suggestione del ripetersi delle dinamiche e perfino dei medesimi protagonisti, che in circostanze simili ribaltano nella lotta di potere i propri successi alternandosi alla suprema carica politica del Paese. Nella fluidità di un sistema consuetudinario vediamo che quelle vicende determinano la "codificazione" di una prassi parlamentare che pur in assenza di una costituzione scritta diventa il modello del costituzionalismo occidentale. Così vengono fissati principi insostituibili del sistema parlamentare: la Corona non avocherà più a sé il diritto di sciogliere la Camera dei Comuni, se non su richiesta del Primo Ministro, che da allora sarà il leader che dispone della maggioranza parlamentare. La cosa più rilevante è che Peel, dopo la crisi della *bedchamber*, diviene il leader dell'opposizione, che già da alcuni anni viene chiamata *His Majesty's Loyal Opposition*, per definire l'idea costituzionale che in parlamento si contesta il Gabinetto di Sua Maestà, non il re, rafforzando l'idea speculare che il re regna, non governa. Così Peel, che alle elezioni del 1834, dopo la caduta del suo governo, si era presentato con un manifesto elettorale, facendo per la prima volta appello al popolo sulla base di un programma, nelle successive elezioni del 1840, da leader dell'opposizione ottiene quel successo elettorale che gli consente di riconquistare l'incarico di primo ministro, creando così quel precedente, poi inderogabile, di un partito che arriva al governo dopo essersi presentato alle elezioni come alternativo al partito di governo.

Un ordito complesso, nella genesi non meno che nella prassi successiva, in grado tuttavia di tenere insieme tutte le istanze e spinte in un

³ C.J. Friedrich, *Constitutional Government and Politics: Nature and Development*, Harper & Brothers, New York-London 1937; tr. it. di M. Grego, *Governo costituzionale e democrazia*, Neri Pozza, Vicenza 1950, pp. 43-44.

equilibrio di *check and balance* riaffermando il peculiare sistema inglese del *King in Parliament*⁴. Il più grande costituzionalista vittoriano, Albert Venn Dicey, avrebbe glossato l'approdo di questo percorso con la formula della *parliamentary sovereignty*: «Parliament means, in the mouth of a lawyer (though the word has often a different sense in ordinary conversation) the King, the House of Lords, and the House of Commons; these three bodies acting together may be aptly described as the 'King in Parliament', and constitute Parliament»⁵. Se questa era la spiegazione accademica, quella più prosaica la troviamo nella *The English Constitution* di Walter Bagehot, un altro classico del costituzionalismo vittoriano:

This and much else the sovereign once was, but this he is no longer. That authority could only be exercised by a monarch with a legislative veto. He should be able to reject bills, if not as the House of Commons rejects them, at least as the House of Peers rejects them. But the Queen has no such veto. She must sign her own death-warrant if the two Houses unanimously send it up to her⁶.

Il fatto che la povera regina Vittoria, nell'iperbole immaginata da Bagehot, fosse costretta a firmare la propria condanna a morte qualora il parlamento glielo imponesse, denota come due secoli dopo la rivoluzione del 1688 la monarchia costituzionale sia slittata in quella parlamentare. Ettore Rotelli discute dei passaggi settecenteschi in cui la storiografia si è esercitata nella «ricerca retrospettiva del termine a quo più risalente possibile della monarchia parlamentare, al tempo stesso termine ad quem della monarchia costituzionale, [e] avrebbe privilegiato necessariamente la

⁴ Cfr. M. Fioravanti, *Costituzionalismo. Percorsi della storia e tendenze attuali*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 5-52.

⁵ A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, Macmillan, London 1902, p. 36.

⁶ W. Bagehot, *The English Constitution* (1867), Oxford University Press, Oxford 2001, p. 53.

cessazione dalla carica, anziché la investitura»⁷. E così sono emersi i nomi di sir Robert Walpole e soprattutto di Lord North. Walpole, figura gigantesca che domina la scena politica per un ventennio attraverso il consenso abilmente costruito in parlamento, è costretto a dimettersi nel 1742 a seguito di una mozione di sfiducia individuale. Ma è quarant'anni dopo che la sfiducia che colpisce il primo ministro North coinvolge collegialmente l'intero governo, costretto così alle dimissioni.

La sostanza è che questa è la storia della lotta tra Corona e Parlamento incentrata sulla effettiva titolarità del potere esecutivo e il terreno di scontro sarebbe stato il *Cabinet* e la figura del Primo Ministro. Il graduale processo di autonomia del *Cabinet*, il cui dominus è il primo ministro, nei confronti della Corona, e la conseguenziale dipendenza del governo dalla camera elettiva, su cui a sua volta lo stesso governo con il Primo Ministro eserciterà un'influenza come leader della maggioranza parlamentare, faranno sì che lentamente i monarchi perderanno questa battaglia. Perciò possiamo apprezzare la battuta di Federico II di Prussia, il quale raccomandò ai propri successori di non permettere lo sviluppo della carica di primo ministro⁸.

Tutto ciò è la conseguenza della rivoluzione gloriosa⁹. Per quanto Hume non fosse incline a facili esaltazioni, la sua *History of England* apparsa nel cuore del Settecento (1754-1761) pone il canone storiografico dell'evento cruciale della storia moderna inglese con l'apologia del suo sistema politico: «And it may justly be affirmed, without any danger of exaggeration, that we, in this island, have ever since enjoyed, if not the best system of government, at least the most entire system of liberty, that ever known amongst mankind»¹⁰. *Dall'allora in poi abbiamo goduto:*

⁷ E. Rotelli, *Forme di governo delle democrazie nascenti. 1689-1799*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 64.

⁸ Cfr. Friedrich, *Constitutional Government and Politics*, cit., p. 38.

⁹ Dal 1688 «la costituzione inglese ha subito numerosi profondi cambiamenti senza che vi fosse nessuna esplicita decisione da parte di alcuno» (ivi, p. 196).

¹⁰ D. Hume, *History of England*, VIII, 71, p. 320.

è quella la rottura con il passato e la genesi del nuovo mondo, inglese naturalmente. «Il *Bill of rights* segna il termine *a quo* di una monarchia costituzionale ormai irreversibile, dove il potere legislativo spetta a una camera elettiva»¹¹. È lì, dunque, che questa storia ha inizio.

2. La vera gloria: il tramonto del diritto divino

L'uscita di scena dei re, per riprendere l'immagine di Friedrich, non fu naturalmente semplice, ma la tendenza sembrava ineluttabile. Nelle famose conferenze intitolate *Epochen der neueren Geschichte* del 1854 Leopold von Ranke spiegava al re Massimiliano di Baviera che la caratteristica dominante dell'epoca era lo scontro tra il principio monarchico e quello della sovranità popolare. Quando sarebbe stato chiaro quale dei due elementi avrebbe prevalso, Nietzsche avrebbe dato voce nel suo modo peculiare al sentimento antidemocratico con un'opera veramente epocale come *Al di là del bene e del male*, in cui, nel 1886, sfogava la propria angosciosa previsione sull'irresistibile destino europeo che, in un certo senso, ha trovato tragiche conferme nel secolo successivo: «Volevo dire che la democratizzazione dell'Europa è al tempo stesso un'involontaria organizzazione per l'allevamento di tiranni – intendendo questa parola in ogni senso, anche in quello più spirituale»¹². Allo stesso tempo, ed è questa una nota oltremodo interessante, il filosofo tedesco attribuiva all'Inghilterra la causa di questo processo di decadenza perché era l'origine delle nuove idee: «la volgarità europea, il plebeismo delle idee moderne [è opera e ritrovato] dell'Inghilterra»¹³. Di fatto, una prova *a contrario* dell'Inghilterra come patria del costituzionalismo. Ciò che per Nietzsche era un disastro e un'accusa, per altri, in Europa, era un modello.

¹¹ Rotelli, *Forme di governo delle democrazie nascenti*, cit., p. 22.

¹² F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (1886), Adelphi, Milano 1977, frammento 242.

¹³ Ivi, frammento 253.

Se guardiamo infatti le cose dalla prospettiva francese, dove dai tempi di Montesquieu e Voltaire esisteva un vero e proprio “partito” inglese, troviamo che Tocqueville, dopo i viaggi d’Oltremarina nel 1833, anticipasse tanto Ranke e soprattutto Nietzsche sull’idea che «il secolo è eminentemente democratico» e che «l’avvenire prossimo della società europea è tutto democratico»¹⁴. E possiamo anche pensare che Nietzsche abbia sviluppato alcune penetranti riflessioni dello storico francese sulla democrazia come terreno scivoloso di forme nuove e non meno devastanti della tirannide. Ma di ciò che quest’ultimo addebita agli Inglesi come una colpa, Tocqueville ne costruiva un elogio, sia pure non sistematico ma sparso incidentalmente nelle sue opere:

in Inghilterra si troverà nel diciassettesimo secolo il regime feudale sostanzialmente abolito, le classi si confondono, una nobiltà senza rilievo, un’aristocrazia aperta, la ricchezza divenuta potenza, l’eguaglianza davanti alla legge, l’eguaglianza fiscale, la libertà di stampa, la pubblicità delle discussioni parlamentari; tutti principi nuovi che la società medievale ignorava. Proprio queste cose nuove tradotte a poco a poco, accortamente, in quel vecchio organismo gli hanno infuso un vigore fresco lasciandogli le antiche forme. L’Inghilterra del diciassettesimo secolo è già una nazione interamente moderna, che soltanto ha serbato in sé, quasi imbalsamato, alcuni residui del Medio Evo¹⁵.

L’interpretazione che ne scaturisce, meno militante della storiografia *whig* ma ad essa convergente, è parte di quella che si è consolidata fino a divenire canonica e spiega le cause per cui, possiamo dedurre, la storia

¹⁴ A. de Tocqueville, *Œuvres, complètes*, t. V, v. 2, Gallimard, Paris 1958, p. 5.

¹⁵ A. de Tocqueville, *L’antico regime e la rivoluzione*, a cura di G. Candeloro, BUR, Milano 1994, p. 55. Si vedano le brillanti pagine di R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique: Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Gallimard, Paris 1967; tr. it. di A. Devizzi, *Le tappe del pensiero sociologico: Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano 1989, pp. 544-566 (saggio *Comte, Tocqueville e l’Inghilterra*).

specifica inglese aveva sviluppato le condizioni sociali ed economiche e un sistema politico che la preserveranno dagli incendi rivoluzionari continentali. La spiegazione dello storico marxista Christopher Hill, i cui studi sul Seicento inglese sono tra i più influenti, non appare dissimile:

Gli anni 1530-1780 furono quindi un periodo di lenta evoluzione economica. Ma se consideriamo la storia politica inglese vediamo che nel 1640 questo periodo di graduale evoluzione viene interrotto da un taglio netto; la rivoluzione politica del secolo XVII diede luogo alla rivoluzione commerciale e a quella agricola, con effetti di grande portata sull'insieme della società. Esse costituiscono la fase preparatoria di quel decollo verso il mondo industriale moderno che l'Inghilterra fu il primo paese a realizzare¹⁶.

Una tale narrazione è espressa in modo esemplare e con un'affascinante eloquenza oratoria dal grande storico inglese George Macaulay Trevelyan in *The English Revolution, 1688-1698*, la descrizione della rivoluzione gloriosa che ricade nella tradizionale storiografica *whig* vittoriana inaugurata da *The History of England from the Accession of James II* di Thomas Macaulay, apparsa nel 1848. Trevelyan, che è pronipote di Thomas Macaulay e soprattutto suo erede culturale, pubblicò il suo saggio nel 1939. Tra *The History of England from the Accession of James II* di Macaulay e *The English Revolution* scorre quasi un secolo, ma il tratto che li accumuna è evidente: la glorificazione della rivoluzione seicentesca che conservando la monarchia segnò, senza il ricorso a una seconda guerra civile, il trionfo del parlamento. Ma l'eccellenza del modello istituzionale britannico sostenuto da entrambe le opere in contesti temporali così diversi risponde a un motivo ideologico differente. Mentre lo storico vittoriano ne celebrava l'apogeo esaltando la missione liberale e "civilizzatrice" della potenza inglese nel mondo, nell'autunno dell'impero britannico

¹⁶ C. Hill, *The Making of Modern English Society, 1: Reformation to Industrial Revolution: 1530-1780*, Pantheon Books, New York 1967, tr.it. *La formazione della potenza inglese. Dal 1530 al 1780*, Einaudi, Torino 1977, p. 15.

Trevelyan continuava quella medesima apologia alla vigilia dello scontro radicale tra la democrazia liberale e il totalitarismo nazista.

La vera 'gloria' della rivoluzione non sta nel fatto che per il suo successo non fu quasi necessaria la violenza, ma nel modo che il 'regime rivoluzionario' escogitò per le future generazioni inglesi, di fare a meno della violenza. Non c'è nulla di particolarmente glorioso nella vittoria che i nostri avi riuscirono a riportare, con l'aiuto di armi straniere, sopra un re mal consigliato che attaccò briga con nove decimi dei suoi sudditi inglesi sui principi fondamentali del diritto, della politica e della religione. [...]. Ma la vera gloria dell'Inghilterra è che il cataclisma della caduta di Giacomo non venne accompagnato da spargimento di sangue inglese né in campo né sul patibolo. Gli istinti politici del nostro popolo si rivelarono in questo, che evitarono una seconda guerra civile, della quale erano pronti tutti gli elementi. [...] Esso, con un compromesso sapiente, pose fine per sempre alla contesa cruenta delle Teste Rotonde e dei cavalieri, degli anglicani e dei puritani, che era scoppiata la prima volta a Edgehill e a Naseby, e soltanto quattro anni prima aveva sparso altro sangue a Sedgemoor. I *whigs* e i *tories*, ribellatisi insieme contro Giacomo, colsero il fuggevole istante della loro unione per stabilire una forma di governo nuova e antica, conosciuta nella storia come il regime rivoluzionario. Sotto di esso Inghilterra godette da quel tempo la pace all'interno. Il regime rivoluzionario della Chiesa e dello Stato dimostrò di avere la virtù della stabilità. Durò quasi inalterato fino all'era della Legge di riforma (Reform Bill) nel 1832. E attraverso i successivi stadi di rapidi mutamenti che seguirono, i suoi principi fondamentali hanno continuato a reggere il peso della vasta soprastruttura democratica che i secoli XIX e XX hanno innalzato sulle sue solide basi. Ecco, in un'occhiata comprensiva, una 'gloria' che continua ad ardere da duecentocinquanta'anni: non è la vampa vorace, effimera e rovinosa della *gloire*¹⁷.

¹⁷ G.M. Trevelyan, *The English Revolution 1688-1689*, Butterworth, London 1938; tr. it. di C. Pavese, *La rivoluzione inglese del 1688-89*, Einaudi, Torino 1940, p. 12.

La “vasta soprastruttura democratica” inglese tra Otto e Novecento sono gli sviluppi teorici delle correnti liberalsocialiste – il cui capostipite è considerato John Stuart Mill, e i maggiori rappresentanti sono ascrivibili al *New Liberalism* di Thomas Hill Green e Leonard Trelawny Hobhouse¹⁸ – e sotto il profilo politico e istituzionale i primi modelli di *welfare state* (e qui è obbligatorio fare riferimento alle figure di Lloyd George e Keynes). Tutto questo trova quindi il suo fondamento nella rivoluzione gloriosa, origine delle “democrazie nascenti”. Ma forse anche di più, a costo di sconfinare in una lettura che ha come presupposto l’associazione tra progresso storico e libertà umana. Se infatti la modernità statale è segnata dallo scontro tra parlamento e re, e dei loro relativi paradigmi di legittimità, è l’Inghilterra che anticipa la traiettoria di questa dinamica. Sempre Ettore Rotelli esemplifica i termini della questione: «Nella parabola dello Stato moderno o semplicemente Stato (ché non sono ascrivibili al fenomeno le istituzioni politiche anteriori) finisce la monarchia assoluta laddove e allorquando finisce il potere della Corona di governare legittimamente senza il concorso legislativo di un parlamento elettivo o, quanto meno, una camera elettiva che vota ‘per teste’»¹⁹. Questo scontro aveva portato in Inghilterra nel 1649 alla guerra civile. La monarchia sarebbe rinata dopo la parentesi cromwelliana, ma nulla sarebbe stato più come prima. Con la decapitazione di Carlo I abbiamo la cesura di un’epoca: «Il 30 gennaio 1649 (9 febbraio secondo il calendario inglese) fu un giorno che fece tremare tutti i sovrani d’Europa: su di un patibolo eretto a Londra, davanti al palazzo di Whitehall, fu tagliata la testa del re Carlo I Stuart. Non era il primo monarca a morire di morte violenta; ma era il primo a venire

¹⁸ Cfr. N. Urbinati, *Il liberalismo socialista nella tradizione inglese*, in M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, NIS, Roma 1994, pp. 211-236; A. Simhony, D. Weinstein, *The New Liberalism: Reconciling Liberty and Community*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; A. De Sanctis, *Leonard T. Hobhouse: libero scambio e giustizia sociale*, CET, Firenze 2014.

¹⁹ Rotelli, *Forme di governo delle democrazie nascenti*, cit., p. 25.

condannato a morte da un tribunale, in nome della legge e per effetto di una regolare sentenza di un'Alta Corte di giustizia»²⁰.

È dunque quel patibolo londinese, voluto da un parlamento (o quel che ne rimaneva dopo la Purga di Pride e definito spregiativamente dal popolo *Rump*), il luogo tragico da cui inizia la modernità. Perché insieme al corpo del sovrano, ad essere tagliato era in effetti anche il principio del diritto divino che legittimava il potere della dinastia. I difensori degli Stuart potevano anche immaginare quel regicidio equiparabile a un deicidio, se era vero e comunemente accettato che il (loro) monarca regnava per volere di Dio e come suo rappresentante. Nel gioco degli eventi simbolici, al 30 gennaio del 1649 noi dunque dobbiamo accostare un'altra data, che ricaviamo da quel mirabile libro di Marc Bloch sui re taumaturghi²¹. Ed è il 27 aprile 1714, il giorno in cui la regina Anna Stuart, che era succeduta al cognato Guglielmo secondo quanto stabilito dal parlamento rivoluzionario, per l'ultima volta impone le mani per la guarigione di un malato. In queste due date, decapitazione di Carlo I Stuart e fine del rito guaritore (con Anna Stuart), abbiamo il turno di tempo in cui quelle che Gaetano Mosca chiamerà “formule politiche” si scambiano il ruolo di legittimazione del sistema politico. Non è un caso che durante la repubblica fu messa in giro una voce per discreditare il Lord Protettore, e cioè che con il potere del deposedo sovrano Cromwell avesse preteso di ereditare il potere della guarigione. La “più meravigliosa prerogativa monarchica” che gli Stuart esercitavano in nome di Dio e per suo volere come simbolo della regalità legittima, naturalmente assoluta e patriarcale come l'immagine della divinità pretendeva, non poteva che essere abbandonata da Cromwell, che pure traeva mistica-

²⁰ A. Prosperi, P. Viola, *Storia moderna e contemporanea, II: Dalla rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 2000, p. 5.

²¹ M. Bloch, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance en France et en Angleterre*, Librairie Istra, Paris 1924; tr. it. *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re soprattutto in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino 1989, pp. 257-309.

mente il suo ardore rivoluzionario dalla Bibbia. E il Parlamento repubblicano ebbe molto da fare per evitare di creare in colui che avevano condannato e giustiziato come traditore del regno un martire, dato che nel cesto della sua testa mozzata la folla intinse fazzoletti come reliquie sacre e miracolose. Il tocco taumaturgico ritornò naturalmente con la restaurazione. Del resto Carlo II lo aveva esercitato in esilio per dimostrare platealmente l'ingiustizia religiosa, ancorché politica, della sua esclusione dal trono. Ma dopo la Rivoluzione Gloriosa inevitabilmente iniziò il declino di questa pratica medievale. Guglielmo d'Orange rifiutò di farvi ricorso. Cresciuto in ambiente calvinista, lo considerava un rito superstizioso. Ma se anche avesse obbedito al criterio della ragion di stato, anche questa sarebbe stata dalla sua parte: il nuovo re derivava la sua legittimità dal *Bill of rights*. Al contrario, ovviamente, sia Giacomo II che suo figlio, chiamato il Pretendente, che dall'esilio francese ne fecero largo uso per ridestare le speranze dei loro seguaci inglesi e soprattutto scozzesi. Sarà stato per questo che in ambienti *tory* si ritenne di contrastare i giacobiti spingendo la nuova regina Anna, figlia e sorella degli Stuart maschi (e papisti) esclusi dal trono, a celebrare l'antico rito dei re. È significativo che la storia del tocco miracoloso si chiuda con lei, il che mostra a un tempo le ambiguità e la perfetta coerenza, le fortunate circostanze e la ponderata sapienza, del passaggio epocale che porta a un cambio di fondamento giuridico e ideologico dello Stato senza il trauma violento di una lotta per il potere. Anna, sorella minore di Maria, la moglie di Guglielmo d'Orange, e anche lei protestante come la coppia regale, fu l'ultima Stuart a sedere sul trono inglese. Dopo di lei, morta senza eredi, lo scettro inglese passerà alla dinastia Hannover, principi tedeschi e protestanti, per i quali non avrebbe avuto senso richiamarsi a una prerogativa che indicava continuità dinastica, assolutismo e cattolicesimo.

Ma tutto questo i costituzionalisti vittoriani lo spiegheranno in altri termini. Se si ritiene sacro un re è inevitabile credere che sia intangibile. Appena il torismo abbandonò il diritto divino e di conseguenza le pretese assolutistiche e filocattoliche degli Stuart, allora si realizzò il compromesso tra *tories* e *whigs*, e il Paese cambiò volto e direzione. Tutto

ciò venne suggellato nel 1688 e mai termine fu più adeguato di quello di compromesso, dato che per i conservatori risultò complicato rinunciare alla tradizionale lealtà nei confronti del diritto ereditario che incoronava gli Stuart. La fuga di Giacomo II semplificò le cose anche sotto il profilo giuridico, come il fatto che la moglie del nuovo re prescelto, Maria, fosse una Stuart (figlia del re), ma protestante. E per quanto il carisma di Guglielmo fosse notevole, e Macaulay non manca di esaltarlo nella sua storia elevandolo a una tale eroicità che neppure Carlyle era disposto a concedere ai suoi geni prediletti, la sua frequente permanenza nel continente (sia per combattere Luigi XIV, sia per trascorrere del tempo nella sua corte originaria) fecero del nuovo sovrano “straniero” un monarca bisognoso, potremmo supporre senza eccessiva malizia, dell’aiuto della corte inglese e soprattutto del Parlamento che gli aveva conferito il titolo di re. Tutto si sistemava perfettamente. Incardinata sulla definitiva centralità della Camera dei Comuni, eletta dal popolo, la permeanza della forma monarchica garantiva dalle derive radicali che si erano scatenate nella guerra civile mettendo in discussione la proprietà privata (lo stesso Cromwell fece da argine a queste punte di estremismo), e dunque rassicurava gli interessi economici preponderanti nel Paese, mentre il *Bill of rights*, scandito dal vessillo lessicale *without consent of Parliament*, disegnava il perimetro delle prerogative reali per evitare lo sconfinamento arbitrario della Corona, che minacciava non solo il tradizionale peso nobiliare, ma anche le emergenti libertà commerciali dei ceti borghesi. Nessuna spiegazione è più efficace del classico aforisma che spiega come quella rivoluzione «replaced the divine right of kings with the divine right of property»²².

²² G. Holmes (ed.), *Britain after the Glorious Revolution 1689-1714*, Macmillan, London 1969, p. 7.

3. L'occhio vigile e il braccio potente: l'Inghilterra vittoriana tra impero e Peterloo

Nel 1848, l'anno in cui l'Europa era attraversata dalle rivoluzioni contro i governi assolutistici, a Londra non veniva pubblicato soltanto l'*History of England* di un eminente intellettuale e politico *whig*. Quell'anno veniva stampato in caratteri gotici anche il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels. Queste due opere segnano emblematicamente gli opposti della variegata e lunga età vittoriana: la questione operaia con la lotta di classe generata dalla rivoluzione industriale e il suo incubatore storico, la rivoluzione gloriosa celebrata da Macaulay. L'interpretazione *whig* della storia patria, erede della tradizione repubblicana, riscriveva in termini ideologici l'idea che la monarchia britannica uscita dal *Bill of rights* avviava quella graduale trasformazione della nazione verso un complesso assetto istituzionale in cui si sarebbe conclamata la supremazia del parlamento sugli altri organi costituzionali e permesso quel felice connubio "machievelliano" di libertà interna e dominio esterno. Non a caso lo stesso Macaluy, con un *Essay on Machiavelli* del 1827, provvedeva a una potente "riabilitazione" dell'autore del *Principe*, già osannato dai repubblicani seicenteschi che avevano combattuto l'assolutismo degli Stuart ma che rimaneva un demone in quella stessa terra che dal cardinale Pole e Shakespeare aveva codificato la leggenda nera di Machiavelli²³. Nei circoli liberali, da Palmerston a Gladstone, che avevano sposato la causa risorgimentale italiana, un "profeta" dell'unità nazionale in grado di esaltare lo spirito della repubblica con la prospettiva dell'impero, l'antico segretario fiorentino diventava un modello teorico immenso, dalla cui dottrina si potevano attingere i precetti della ragion di stato senza stridere con la missione che i *whig*, tanto negli affari domestici quanto nella politica estera, si erano assegnati. E del resto sarebbe

²³ Cfr. G. Scichilone, *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England. Note sulla fortuna di Machiavelli in Inghilterra*, in «Filosofia Politica», III, 2014, pp. 523-534.

stato proprio Lord Acton, liberale e cattolico, tra i più intimi della cerchia gladstoniana, a sanare la condanna morale che pendeva su Machiavelli, promuovendo la prima edizione critica dell'opuscolo immortale nel 1891. Nella storia delle edizioni delle opere machiavelliane, e quindi della sua fortuna, si stabiliva così il legame tra i repubblicani della guerra civile – Henry Neville nel 1674 aveva tradotto per la prima volta in inglese l'opera omnia di Machiavelli – e i costituzionalisti vittoriani. E in tal modo il mito del governo misto incarnato dalla repubblica romana, che si perfezionava nel tempo e per accidenti e che garantendo la libertà interna aveva sprigionato una potenza devastante all'esterno – questa la lezione dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* – diveniva l'archetipo storico-politico su cui celebrare il mito vittoriano del costituzionalismo britannico. Del resto proprio Lord Macaulay, la cui fama fu dovuta inizialmente a delle liriche che esaltavano l'antica virtù romana (*Lays of Ancient Rome*, 1842) e che apriva la sua narrazione storica dichiarando che l'Inghilterra godeva adesso di una libertà mai conosciuta prima dal genere umano, era entrato in polemica con John Stuart Mill prendendo come riferimento l'eccellenza del governo misto²⁴, che notoriamente era stato il meccanismo istituzionale che permise alla repubblica romana di conquistare il mondo. Veniva così a circolare in modo persistente il parallelo con l'impero romano e la sua opera civilizzatrice attraverso le conquiste, rievocata nell'effigie ideologica virgiliana del *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, su cui i liberali vittoriani amano costruire la propria autorappresentazione. Ancora una volta

²⁴ «Quando vi sono tre parti in causa, ognuna delle quali ha molto da temere dalle altre, non si verifica che due di esse si riuniscono per schiacciare la terza. Se una simile coalizione si forma, raramente raggiunge i suoi obiettivi. Diventa presto evidente quale membro della colazione sarà maggiormente avvantaggiato dalla operazione. Questo diventa oggetto di gelosia da parte del proprio alleato che, con ogni probabilità, cambierà fronte e lo obbligherà a restituire ciò che aveva impugnato» (T. Macaulay, *Mill's Essay on Government*, in Id. *Miscellaneous Writings and Speeches of Lord Macaulay*, edited by T.F. Ellis, Longmans, London 1871, p. 689.

possiamo prendere un evento e una data per fissare questo modello, ed è il memorabile discorso del 25 giugno del 1850 che Lord Palmerston tenne ai Comuni nel dibattito sul *Don Pacifico affaire*. L'antefatto era costituito da un'aggressione subita da un diplomatico britannico, David Pacifico, che viveva in Grecia e la cui casa era stata assalata da una folla per protestare contro il governo locale. Ciò spinse il Segretario di Stato per gli affari esteri a un'azione militare di rappresaglia contro lo stesso governo che si era disinteressato della protezione del cittadino inglese. Il blocco navale del Pireo innescò una crisi diplomatica con Francia e Russia, che con l'Inghilterra esercitavano il protettorato sulla Grecia. Messo sotto accusa dall'opposizione, il dibattito parlamentare diede la possibilità allo statista di esprimere la propria visione sul ruolo dell'Inghilterra nel mondo. Paragonando appunto l'impero britannico a quello romano, Palmerston affermò che proprio come ogni cittadino romano poteva rivendicare i propri diritti in ogni parte della terra, «so also a British subject, in whatever land he may be, shall feel confident that the watchful eye and the strong arm of England will protect him against injustice and wrong»²⁵. Passato alla storia come il *Civis romunus sum speech*, Palmerston tracciava una linea tra gli stati che non assicuravano garanzie sui diritti umani in quanto arbitrari e dispotici, a cui aggiungeva anche quelli che erano solo formalmente costituzionali ma di fatto corrotti da poteri giudiziari non indipendenti, e i Paesi civili, di cui ovviamente l'Inghilterra era l'emblema. «In a glorious rhetorical moment, he raised up mid-Victorian Britain as the model for mankind to follow while other nations still agonized over their recent revolutions»²⁶. Il punto era esattamente quest'ultimo. Mentre in Europa i governi erano alle prese con le recenti rivoluzioni che avevano strappato costituzioni alle monarchie, se non quando erano state in grado di rovesciarle del tutto, l'Inghilterra poteva celebrarsi come la nazione capace di difen-

²⁵ J. Ridley, *Lord Palmerston*, Constable, London 1970, p. 421.

²⁶ P. Ziegler, *Palmerston*, Palgrave Macmillan, London 2003, p. 75.

dere perfino all'estero i diritti dei propri cittadini. Già Edmund Burke aveva sostenuto questa tesi quando l'Inghilterra entrò in conflitto con le proprie colonie americane, e per quanto esaltasse la libertà, non riusciva a immaginare la patria senza impero, per cui il suo sforzo era quello di conciliare termini che soltanto in un'epoca successiva gli ultimi liberali vittoriani videro come incompatibili: «Senza subordinazione non ci sarebbe un impero. Senza libertà, non ci sarebbe l'Impero britannico [...]». Il compito di maggior impegno per l'intelletto umano consiste nel governare un grande impero in base a un piano di libertà». La conciliazione invece i primi vittoriani riuscivano a saldarla sull'idea "virgiliana" della missione civilizzatrice nei paesi "meno fortunati", come li definiva Palmerston. E qui la prospettiva si spostava dall'Atlantico all'Asia. Perfino John Stuart Mill, che esprimeva la punta più avanzata del liberalismo di quegli anni, sulla scorta di una distinzione tra nazioni civili e popoli barbari, difendeva l'imperialismo britannico definendolo un "dispotismo benevolo"²⁷ e riteneva che il dominio inglese in India fosse «non soltanto il più puro nelle intenzioni ma uno dei più benefici nella azioni che mai l'umanità abbia conosciuto»²⁸, trovando su questo terreno piena convergenza con Macaulay, che in India era stato per quattro anni nell'amministrazione coloniale promuovendo riforme del codice penale e scolastiche. Una tale immagine della funzione benevola della corona britannica nei *dominions* era strenuamente difesa da Palmerston, che, da Primo Ministro, nel 1862 rispondeva alle critiche di chi vedeva un nesso tra l'egemonia inglese del mondo e i suoi interessi commerciali: «l'India è governata per l'India, e non per i cittadini di Manchester»²⁹.

²⁷ Cfr. M. Tunick, *Tolerant Imperialism: John Stuart Mill's Defense of British Rule in India*, in «The Review of Politics», LXIV, 4, 2006, pp. 586-611.

²⁸ N. Ferguson, *Empire. The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, New York 2004, p. 116.

²⁹ P.J. Cain, A.G. Hopkins, *British Imperialism: Innovation and Expansion 1688-2000*, Macmillan, New York, p. 291.

Evocata non a caso, Manchester, possiamo dire, è la città che racchiude tutte queste dimensioni. Si può aggiungere che è anche la città fantastica descritta da Charles Dickens in *Hard Times*, il romanzo pubblicato nel 1854, di fatto ambientato nei pressi di Manchester, il cui fumo delle fabbriche, che sale al cielo come serpenti scuri, annerisce i mattoni delle case che altrimenti sarebbero rossi. Come già in *Oliver Twist* (1839), che inaugura il filone di denuncia dello scrittore inglese sullo sfruttamento delle classi lavoratrici e la loro profonda miseria dietro i celebrati trionfi della prosperità industriale inglese, le contraddizioni della società vittoriana vivono tra gli estremi che oscillano da Friedrich Engels a Richard Cobden, che si trovano, ciascuno all'insaputa dell'altro, in quella medesima città per seguire la propria attività commerciale come titolari di imprese tessili.

Queste contraddizioni sono drammaticamente palpabili all'inizio del secolo quando all'apogeo militare britannico fa da contrappeso la repressione interna delle proteste popolari. Lo sviluppo industriale che eleva Manchester a nodo strategico dell'economia inglese nel Settecento, con la presenza di una crescente manodopera, determina il formarsi di un consistente proletariato urbano, costretto a condizioni di vita di indigenza e disagio. Mentre il Paese riporta in Europa l'epica vittoria sul campo di Waterloo ad opera del duca di Wellington, che diverrà leader dei *tory* e primo ministro in due gabinetti (con Giorgio IV e Guglielmo IV), in patria esplodono soprattutto nei distretti industriali le tensioni sociali dovute all'estrema indigenza dei ceti più poveri e alla loro marginalità politica, esasperate dalle *Corn Law*, la legge del 1815 che impone dazi sulle importazioni delle derrate agricole. Nel 1819 a Manchester, a Saint Peter's Field, una folla di 80.000 persone, tra cui donne e bambini, riunita pacificamente per protestare contro il parlamento per l'esclusione dal voto delle classi lavoratrici, viene dispersa da cariche della cavalleria a sciabole sguainate, provocando una quindicina di morti e

centinaia di feriti. Peterloo³⁰, così ironicamente definito l'eccidio per simboleggiare il rovescio della repressione governativa contro il proprio popolo, assume le proporzioni di un evento che segna la storia inglese, rievocando le fasi iniziali della guerra civile seicentesca con i dibattiti di Putney. È da questo momento che monta una campagna presso l'opinione pubblica guidata da John Bright e Richard Cobden, imprenditore del settore cotoniero e convinto assertore del libero scambio, contro il protezionismo dominante nella politica britannica. Questa battaglia di natura economica e commerciale, che dà vita al manchesterismo, la scuola di pensiero che si ispira alle teorie di David Hume e Adam Smith³¹, si intreccia con le istanze politiche per l'allargamento del suffragio, la cui pressione riesce a piegare le resistenze parlamentari e a realizzare la più importante riforma politica del tempo, il *Reform Act* del 1832, che allarga la base elettorale e abolisce i cosiddetti borghi putridi, nei quali l'aristocrazia esercitava un grande controllo permettendo così alla Corona di svolgere un ruolo decisivo negli equilibri parlamentari.

Producendo dunque un dibattito pubblico che ripropone, aggiornandoli alle nuove sfide e questioni del tempo, il ventaglio dottrinario seicentesco che aveva elaborato paradigmi politici moderni di contestazione e legittimità statale nel tratto storico decisivo che percorre la guerra civile fino alla rivoluzione gloriosa³², dalle teorie filmeriane sul patriarcato di origine divina alle proposte radicali di movimenti come i *Diggers* e i *Levellers*, passando alle visioni intermedie di liberalismo e

³⁰ Cfr. K. Navickas, *Protest and the Politics of Space and Place, 1789-1848*, Manchester University Press, Manchester 2016.

³¹ Cfr. E. Rothschild, A. Sen, *Adam Smith's Economics*, in K. Haakonssen (ed.), *The Cambridge Companion to Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 319-365.

³² L'ormai classico testo di Q. Skinner, *Liberty before liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, mette in evidenza le teorie politiche repubblicane forgiate nel contesto rivoluzionario prima dell'affermazione del pensiero liberale con la rivoluzione gloriosa.

repubblicanesimo, vediamo che mentre Cobden è impegnato sul campo liberale e istituzionale, contestualmente Engels descrive la miseria del proletariato inglese in un testo destinato a divenire un'opera capitale della tradizione "marxista". *La situazione della classe operaia in Inghilterra* appare nel 1845, gli anni in cui Cobden porta avanti la lotta contro le *Corn Laws*, scontrandosi con il governo *tory* di Peel, che tuttavia abolisce la legge nel 1846 provocando una spaccatura tra lo stesso Peel e il suo rivale di partito Disraeli, che assunse la *leadership* dei conservatori. La cosa curiosa è che fu proprio quest'ultimo a promuovere il *Reform Act* del 1867, che abbassava il censo per l'accesso al voto, aprendo alle classi lavoratrici, che avranno il pieno riconoscimento elettorale, "ovviamente" solo maschile, con il *whig* Gladstone nel 1884. Nel 1901 la regina Vittoria moriva, dopo un regno durato quasi 64 anni. Nel 1876 era diventata, per mano del primo ministro *tory* Disraeli, imperatrice dell'India, ma l'inizio del nuovo secolo si apriva anche con una nuova prospettiva degli ultimi liberali vittoriani, proiettati a rimodellare il costituzionalismo ottocentesco verso le nuove sfide e riforme che un'altra epoca reclamava, come perfettamente denunciava nella sua opera *Imperialism* John A. Hobson nel 1902, anticipando le idee di John Maynard Keynes sull'analisi del capitalismo:

Un partito liberale in Inghilterra può sopravvivere soltanto come un residuo debole e screditato, a meno che non acconsenta definitivamente a separarsi da quell'imperialismo cui i suoi capi di un tempo nonché i suoi oppositori hanno consentito di paralizzare il progresso delle riforme interne³³.

³³ O. Barié (a cura di), *I liberali vittoriani*, Il Mulino, Bologna 1961, p. 203.